**Metamorfosi del voto nella Francia liberale:**

**dalla cooptazione alla democrazia di massa**

Profilo completamente diverso della storia elettorale francese rispetto a quella inglese. In Inghilterra l’800 ci pone di fronte alla lenta modernizzazione di un voto già virtualmente avanzato nel corso del Settecento. In Francia invece, dopo la improvvisa, clamorosa scoperta rivoluzionaria del voto elettorale durante la Rivoluzione, assistiamo ad una fase (abbastanza breve) di totale snaturamento/rifiuto di quel voto stesso, seguita dal suo riproporsi in un contesto però nel quale esso diviene appannaggio di una elite dal diametro ridottissimo: fino, col 1848, ad un repentino approdo al suffragio universale, che non verrà più revocato in dubbio in nessuna fase successiva della storia francese.

Dietro a questa macroscopica differenza di percorsi sta però una differenza ancora più profonda sul piano del modo di intendere il voto: che in Inghilterra viene concepito come un **attributo** del cittadino, mentre in Francia si configura fin dall’inizio come un **tratto irrinunciabile della sua stessa personalità costituzionale.**

1. **Elezioni napoleoniche**
2. **La Cost. dell’a. VIII.** La Rivoluzione ha affermato l’inevitabilità del voto-autorizzazione, ma non è riuscita a risolvere il problema di un suo efficiente esercizio (esperienza del periodo direttoriale). Di qui le soluzioni dell’anno VIII (Cost. Consolare), basata sulla assegnazione al primo Console e al Senato il compito di scegliere i componenti di tutti gli organi costituzionali nominandoli nell’ambito di “liste di fiducia” redatte dagli elettori. Il sistema funzionava così:

* i cittadini (6 milioni) si riunivano a livello di circondario comunale per eleggere 1/10 di loro che sarebbero andati a formare le liste di fiducia di Distretto (600.000); (su queste si nominavano i giudici di pace e i funzionari amministrativi di primo livello);
* gli elettori di distretto eleggevano 1/10 di loro per formare le liste di fiducia di Dipartimento (60.000); (vi si nominavano tutte le amministrazioni dipartimentali);
* gli elettori di Dipartimento eleggevano 1/10 di loro per formare la lista di fiducia nazionale (6.000), su cui erano scelti i componenti degli organi costituzionale (Assemblea legislativa, Tribunato, Senato, Consolato).

**NB:** le liste venivano rinnovate ogni tre anni, sostituendo i deceduti e i nomi di chi il popolo non avesse voluto confermare

**NBB**: il sistema da un certo punto di vista è molto ‘democratico’, nel senso che basta la maggiore età per essere elettori e nominati e che non ci sono filtri intermedi di nessun tipo: è proprio a proposito di questo sistema che per la prima volta viene usata in Europa dai contemporanei la formula “suffragio universale”), solo che il corpo elettorale non eleggeva nessuno.

La ratio mirava ad un evidente svuotamento dell’atto elettorale (**Mallet Du Pan**, dall’Inghilterra: “**la sovranità del popolo è iscritta sul frontespizio e manipolata in corso d’opera**”) , ma non era neanche il frutto di una qualche paura sociale (nel ’99 non si trattava di contrastare alcuna pressione dal basso per affermare o difendere un potere elettorale effettivo del popolo; la rivoluzione si stava chiudendo in un clima di profonda indifferenza e saturazione). C’era piuttosto un preciso disegno teorico a guidare i costituenti dell’a.VIII, disegno finalizzato a restituire alle istituzioni quella stabilità che ad esse era completamente mancata nei dieci anni precedenti. Esso si basava su due capisaldi (esplicitati da **Sieyès nel 1799**): **a.** in un governo rappresentativo “nessuno può essere investito di una funzione se non ha la fiducia di coloro su cui essa si deve esercitare” ; **b**. “nessuno deve essere nominato da coloro su cui deve pesare la sua autorità. Il popolo, nella sua attività politica, esiste solo nella rappresentanza nazionale, non nella volontà dei singoli collegi. Il governo è essenzialmente nazionale, non locale; esso deriva dalla rappresentanza nazionale , che è il popolo rappresentato, non viene dal semplice cittadino, poiché questi non ha il diritto di rappresentare il popolo, né di conferire il potere in suo nome”. L’approdo del 1799, quindi, sarebbe per Sieyès (non uno stravolgimento, ma) il miglior inveramento delle premesse gettate nel 1789. **La fiducia viene dal basso, ma l’autorità necessariamente cala dall’alto**.

1. **Il Senatoconsulto del 16 termidoro a. X (4 agosto 1802, il Consolato a vita)**. Nell’atto di trasformare il consolato in una carica vitalizia, Bonaparte rivede il sistema elettorale per far sì che il popolo sia “**più rappresentato**” e che prenda una “**parte maggiore alle elezioni**”. Tre gradi: a. assemblee di circondario aperte a tutti i residenti: eleggono le b. assemblee cantonali, e queste eleggono le c. assemblee dipartimentali, composte nell’ambito dei 600 “plus imposés” del Dipartimento. I collegi elettorali sono ora **vitalizi** (è una specie di ritorno alla rappresentanza “pars pro toto”) e le nuove elezioni si tengono periodicamente solo per rimpiazzare i deceduti. Tra i designati, è il governo a scegliere gli amministratori periferici e i membri degli organi costituzionali. Questo sistema rimarrà in vigore (più o meno) per tutto il corso del quindicennio napoleonico.
2. Ma la novità forse più rilevante dell’età napoleonica è proprio l’uso del **plebiscito** che Bonaparte impiega prima nel 1802 poi nel 1804 per farsi riconoscere la dignità imperiale. Delega diretta del potere dal popolo al suo unico rappresentante, in deroga ad ogni previsione costituzionale (la costituzione dell’a. VIII prevedeva procedure aggravate di revisione costituzionale così complesse da essere praticamente non modificabile). L’eredità sarà raccolta e sviluppata da Luigi Napoleone al momento del passaggio dalla Seconda Repubblica al Secondo Impero.
3. **Le elezioni sotto la Restaurazione.**

**L’invenzione del censitarismo (1817-1840 ca.)**.

La **Charte del 1814** (concessa la Luigi XVIII tornato sul trono di Francia alla caduta di Napoleone), al suo art.40, stabiliva che “gli elettori che concorrono alla nomina dei deputati non possono avere diritto di voto se non pagano un contributo diretto di trecento franchi, e se hanno meno di trent’anni ». L’ interpretazione conservatrice della norma, riferendo il termine ‘elettore’ a soli ipotetici elettori di secondo grado, avrebbe voluto dare il voto in primo grado a tutta la popolazione adulta maschile, secondo un sistema molto vicino a quello della cost. 1791. Ma Constant e Guizot si oppongono a questa lettura, sostenendone vittoriosamente un’altra (che si afferma grazie alla legge elettorale approvata il 5 febbraio 1817 (c.d. loi Lainé) e che resterà in vigore fino al 1830): né il suffragio universale diretto (che avrebbe messo la nazione in mano ai non-proprietari, il cui scopo non poteva essere che quello di impadronirsi della proprietà) né il suffragio a doppio grado, assolutamente inadatto per scegliere ‘i migliori’, potevano costituire il sistema elettorale della Francia moderna. Lo scopo di una elezione moderna consiste infatti nel selezionare **“i più capaci”** a livello nazionale; e tale scopo può essere raggiunto solo affidando la scelta di costoro in modo ***diretto*** a chi ha l’interesse e la competenza per farlo. I titolari di un reddito di 300 franchi divennero così **gli unici elettori** della Camera; la quale però guadagnò in densità politica quello che aveva perso in rappresentatività formale, riuscendo a dare il via ad un sistema di tipo proto-parlamentare (NB: fino all’avvento al trono di Carlo X, nel 1824, nessun ministero viene nominato senza che abbia il sostegno della maggioranza parlamentare). E’ il sistema inglese ‘corretto’ con una strozzatura radicale della cittadinanza elettorale, molto dolorosa, sì, ma **che garantisce la coincidenza tra il diametro dell’elettorato e i confini reali di quella che è allora la sfera pubblica ottocentesca francese (NB: questo senza nulla togliere al carattere ferocemente elitario della legge del 1817: che parallelamente stabilì come requisiti dell’elettorato passivo una rendita di 1000 franchi e l’età di 40 anni!)**.

Il modello empirico di questo sistema è quello inglese (suffragio diretto) ; e la sua giustificazione teorica più compiuta è elaborata da **François Guizot** e chiosata da altri c.d. “doctrinaires” in quegli stessi anni. I passaggi del ragionamento di Guizot & Co. sono i seguenti:

* **i**. L’unica sovranità è quella (non del numero ma ) della **“Ragione”.** In nessun contesto e in nessun momento della storia il potere è stato durevolmente esercitato da un uomo o da un qualche gruppo di uomini in base alla propria esclusiva volontà. Chi ha governato in passato e chi governa soprattutto oggi lo fa in nome di una ragione oggettiva che è però immanente al corpo sociale e la cui manifestazione concreta (anche se strutturalmente sfuggente) è **l’opinione pubblica**. La posizione dei doctrinaires è radicalmente ostile alla sovranità popolare e alla democrazia, intesa come forza bruta del numero. Il potere è invece chiamato semplicemente a riconoscere e ad esplicitare questa ragione immanente; e la politica è assunta come un processo cognitivo, e non volontaristico.
* **ii**. Il governo rappresentativo è allora presentato come la macchina storicamente più evoluta per compiere questa operazione di “dégagement”, la cui funzione consiste nel “raccogliere e nel concentrare tutta la ragione che esiste sparsa nella società”:

“in ogni società esiste una certa somma di idee giuste – scrive Guizot -. Questa somma d’idee giuste è dispersa negli individui che compongono la società e inegualmente ripartita tra di loro. … Il problema è di raccogliere dappertutto i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, di concentrarli e di costituirli in un governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi del potere legittimo disseminati nella società e di organizzarli in un potere di fatto, cioè di concentrarli e realizzare la ragione pubblica, la morale pubblica e di chiamare quest’ultima al potere. Quello che chiamiamo rappresentanza non è altro che il modo di arrivare a questo risultato . Non è una macchina aritmetica destinata a raccogliere e a sommare le volontà individuali. E’ un processo naturale per estrarre dal seno della società **quella ragione pubblica che sola ha il diritto di governarla**” .

* **iii.** Il governo rappresentativo è perciò **intrinsecamente aristocratico**, nel senso di una **aristocrazia (non più del sangue, ma) dei talenti e delle capacità**:

“esso [il governo mediante rappresentati eletti] – scrive ancora Guizot - ha per oggetto di far uscire dal seno della società la vera aristocrazia e legittima da cui tale società ha diritto di essere governata e che ha diritto a governarla”;

o ancora, come nota il Duca De Broglie,

“lo specifico del governo rappresentativo consiste nell’estrarre dal mezzo della nazione l’élite degli uomini più illuminati, nel riunirli al vertice dell’edificio sociale in un recinto sacro e là di farli deliberare ad alta voce sugli interessi dello Stato”.

* **iiii.** Al processo elettorale, dunque, si ricorre non perché l’elettore, tramite il voto, comunichi qualcosa di proprio al rappresentante, ma perché, empiricamente, non si riesce ad immaginare un sistema più congruo per individuare i rappresentanti stessi se non ricorrendo al giudizio di coloro che sono politicamente capaci di scegliere. **L’elettore perciò esercita una funzione e non un diritto**.

“Ci sono nella società degli elettori naturali e legittimi, degli elettori fatti e finiti, la cui esistenza precede il pensiero del legislatore e che egli deve semplicemente applicarsi a scoprire”

(idea che risale al 1790, ma che qui trova un suo svolgimento più ampio).

Ma chi è effettivamente l’elettore ‘capacitario’, colui cioè che risulta investito della facoltà di ‘scoprire’ la ragione collettiva già implicitamente contenuta nel corpo sociale? Questa scoperta, a sua volta, si può solo presumere, non provare una volta per tutte. E nella società moderna i segni presuntivi della capacità sono **a.** un livello di proprietà che permetta al soggetto di vivere senza lavorare, rendendone così disponibile la persona al servizio del pubblico (nel regime della monarchia di Luglio, questo criterio corrisponde al 90% circa dei 200.000 elettori) ; **b.** un certo livello di maturità intellettuale, testimoniata dalla qualificazione professionale, che aggiunga all’elettorato propriamente censitario un secondo strato di elettori individuati in base alle occupazioni esercitate ( **legge 19 aprile 1831,** che ammette al voto, indipendentemente dal requisito del reddito, una serie di categorie: giudici, ufficiali sup. dell’esercito, dottori in medicina, professori di diritto, avvocati con una certa anzianità, notai etc. ). Il suffragio universale è considerato dai doctrinaires come proprio soltanto delle società molto elementari o infinitamente avanzate, mentre d’altra parte si considera normale una graduale (molto prudente) estensione del suffragio attivo e passivo, in parallelo allo sviluppo delle condizioni materiali e morali dei ceti attualmente esclusi.

**Morale**: il censitarismo **non è affatto una ideologia retriva o meramente difensiva**: esso è piuttosto il sistema per mantenere l’”imperativo d’inclusione” inaugurato dalla Rivoluzione rendendolo compatibile con una società moderna profondamente differenziata al suo interno, in cui non tutti hanno effettivamente eguale accesso alla sfera pubblica. **Censitarismo e scoperta progressiva della differenza tra libertà degli antichi e dei moderni vanno di pari passo.**

**NB: il censitarismo della Restaurazione, e poi della Monarchia di luglio, si abbina ad uno scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno che risulta il più appropriato ad una società squisitamente notabiliare.**

1. **La marcia verso il suffragio universale**.

Essa comincia all’indomani del 1830, a seguito della delusione indotta in molti dalla Rivoluzione di Luglio. Movimento democratico all’inizio molto circoscritto ma che dall’inizio degli anni ’40 acquista crescente spessore (riviste repubblicane; società operaie; circuiti di una sociabilità contrapposta a quella borghese). Nascita di un vocabolario specifico per definire l’esclusione sociale (‘proletari’; ‘iloti’; ‘barbari’) e di una correlativa pretesa all’inclusione che non muove più (come nell’89) dalla rivendicazione dell’eguaglianza civile, ma dalla richiesta dell’eguaglianza politica.

Il diritto di voto diventa poco alla volta il simbolo di una nuova individualità, contrapposta a quella (mutilata) propria della cultura censitaria: **“il voto universale è il più elementare, il più semplice, il più perfetto, è la più alta espressione dell’eguaglianza dell’uomo”** (Cormenin). Identificazione sempre più stretta suffragio universale-repubblica (e parallela polemica con la monarchia, che non è più una forma di governo tra le altre, ma diventa il luogo per antonomasia del privilegio e della ineguaglianza).

Una grossa spinta allo sviluppo di una cultura di questo tipo è impressa (involontariamente) dalla **riforma del governo locale del 1831** che introduce il sistema della **elezione** ***diretta*** **per le amministrazioni comunali e dipartimentali** (per l’avanti si procedeva ancora con il sistema napoleonico). [NB: importanti anche le elezioni per la Guardia nazionale, che chiamano alle urne 4 milioni di persone]. Il criterio è qui sempre censitario (l’elettorato è attribuito, in ogni unità amministrativa, ad una certa percentuale dei cittadini “plus imposés” (dal 10% nella campagne a quozienti via via superiori nelle città), ma chiama lo stesso al voto qualcosa come 3 milioni di elettori amministrativi contro i soli 200.000 ammessi al voto politico). Metà circa della popolazione maschile si reca a votare con percentuali di affluenza molto superiori a quelle registrate durante la Rivoluzione (il suffragio è ora diretto e quindi assai più motivante per l’elettore). Grande apprendistato elettorale per molte persone.

**Dal 1840:** battaglia per la riforma elettorale su vari fronti paralleli: a. ampliamento graduale (liberali progressisti) b. suffragio universale (radicali) c. rappresentanza degli interessi (Pierre Leroux)

1. reintroduzione del sistema a due gradi (legittimisti).

**Rivoluzione del febbraio 1848**: pochi giorni dopo la cacciata di Luigi Filippo il governo provvisorio promulga la **legge 5 marzo 1848** che sancisce il suffragio universale diretto per tutti i maschi maggiorenni. Trionfo (largamente inaspettato: la posizione prevalente dei progressisti stessi era gradualista!) del suffragio universale, che s’impone in forza della sua univoca semplicità. Accenti mistici con cui viene celebrato e vissuto come un sacramento della unità sociale: “a far data da questo giorno non ci sono più proletari in Francia” , “non ci sono più divisioni di alcuna specie nella grande famiglia francese”, “rinascita della libertà”. Clima di grande riconciliazione nazionale in cui avvengono le elezioni per l’Assemblea Costituente il 23 aprile 1848 (giorno di Pasqua). Al tempo stesso, risorge il **fondo illiberale** della cultura politica francese: l’aspirazione alla libertà riposa su una assimilazione del pluralismo alla divisione.

Contro le previsioni più ovvie, le urne producono una assemblea costituente di orientamento prevalentemente moderato, se non proprio conservatore. E la scelta della Costituente stessa di rendere direttamente elettiva la carica di Presidente della repubblica proprio nel momento in cui Luigi Napoleone viene eletto deputato comincia a gettare un’ombra abbastanza fosca sui futuri sviluppi della neo-nata democrazia. **Rapporto curioso con la battaglia per l’allargamento del suffragio in Inghilterra**: in Francia, il suffragio universale è una grande bandiera di affratellamento e di superamento di ogni divisione, in Inghilterra è un grido di guerra degli oppressi e degli esclusi.

**10 dicembre 1848:** trionfo , alle presidenziali, di Luigi Napoleone sugli avversari repubblicani (Cavaignac) che hanno già perso gran parte del loro slancio a seguito delle giornate di giugno. Ad affermarsi grazie al suffragio universale è stato il volto conservatore e rurale della Francia più tradizionalista. A dispetto della delusione che questo esito provoca in molti (ma anche grazie al carattere tranquillizzante che esso assume agli occhi di molti altri), il suffragio universale **non sarà più rimesso in questione nel corso di tutto il resto della storia di Francia**. I democratici vi vedranno l’inveramento di un destino già implicito nella cittadinanza universale realizzata dalla Rivoluzione, anche se realizzatosi nelle forme deviate del bonapartismo; i legittimisti, i tradizionalisti e i nostalgici del suffragio censitario lo leggeranno invece come un incidente di percorso rispetto al quale, però, purtroppo non è più immaginabile alcuna inversione di rotta (si è consumato un divorzio definitivo rispetto alla via inglese del gradualismo elettorale). Per gli uni e per gli altri, il ’48 segna comunque un **punto di non ritorno**. All’avvio della **Terza Repubblica** **(1875)** il suffragio universale si conferma come uno dei capisaldi di una identità costituzionale repubblicana che nessuna componente politica immagina di poter seriamente revocare in dubbio.

**Attenzione però:** l’approdo definitivo al principio ‘una testa un voto’ **non va letto assolutamente nella prospettiva di una “fine della storia” elettorale**. Esso è piuttosto il punto d’inizio di una **seconda fase** della storia del voto moderno. Il problema che si pone ora in modo sempre più pressante è quello di gestire questa forma di suffragio trovando **un punto d’equilibrio** **accettabile tra due esigenze contrastanti**: 1. l’irrinunciabile vocazione, ereditata dalla Rivoluzione, a vivere il governo rappresentativo come il **sacramento della unità politica** della nazione (il voto universale come lo strumento-principe per permettere alla società di divenire una); 2. la parallela tendenza di questa stessa società a presentarsi come un **articolato mosaico di identità e di opinioni diverse, spesso violentemente contrastanti** tra loro (aspetto, questo, che se all’inizio poteva sembrare un residuo della vecchia società di ceti, appare invece sempre più come un tratto profondo della modernità: sul piano sociologico, il moderno si scopre ancor **più disomogeneo dell’antico** e il voto serve appunto a dare voce e consistenza a questa pluralità di anime).

**Due concezioni del voto s’inseguono e si confrontano continuamente lungo i 150 anni successivi al 1848**: il **voto-autorizzazione**, di marca rivoluzionaria, come mezzo per costituire un governo unitario, e il **voto-figurazione**, che ha per scopo di permettere l’espressione della società nelle sue diversità, dando a tutti i gruppi una eguale possibilità di far sentire la propria voce. Quale significato può avere l’universalismo elettorale rispetto a un contesto che ripropone in modo sempre più evidente l’immagine di una società moderna irrimediabilmente segmentata al proprio interno? Come mettere d’accordo l’idea della sovranità unitaria del popolo con una effettività del sociale irrimediabilmente complessa ed articolata?

1. **Questione operaia e rappresentanza degli interessi (1848-aa.’90)**

Le prime avvisaglie del difficile rapporto tra queste due concezioni si possono cogliere già prima del 1848, come conseguenza dell’emergere della **questione operaia**. I primi socialisti cominciano di buon’ora a chiedere “**una rappresentanza speciale dei proletari**”(Jean Reynaud, 1832), prendendo atto che le diversità di classe sono troppo profonde perché gli operai siano rappresentati efficacemente dai borghesi. **Ogni gruppo sociale omogeneo deve avere una sua rappresentanza separata** (così per es. già Pierre Leroux). Il progresso rappresentativo non può ridursi alla estensione del suffragio; deve essere declinato anche in termini di **separazione di rappresentanze**. L’idea, che all’inizio sembra confondersi con le rivendicazioni dei legittimisti (rappresentanza dei grandi proprietari, favore peri i Senati ereditari etc.), guadagna terreno soprattutto negli anni Sessanta, nel clima del c.d. **Impero liberale** (quando cioè comincia ad esistere una opposizione parlamentare a Napoleone III: una parte del movimento operaio non accetta di essere rappresentata dai candidati ufficiali delle opposizioni, cioè da avvocati e intellettuali borghesi, ma chiede di candidare come propri rappresentanti degli operai). Proudhon, Blanc, Coutant. Il documento-simbolo di questo movimento è il ***Manifesto dei Sessanta*** del 1864:

“noi non siamo rappresentati… E’ stato ripetuto a sazietà che non ci sono più classi e che dal 1789 tutti i francesi sono uguali di fronte alla legge. Ma noi che non abbiamo altra proprietà che le braccia, noi che subiamo tutti i giorni le condizioni del capitale…, noi ben difficilmente possiamo credere a queste affermazioni”.

**“Separatevi”** diventa l’incitamento che Proudhon rivolge agli operai. La rappresentanza non è più una osmosi sociale alla ricerca dell’unità, ma il legittimo diritto di ogni classe **ad una identità diversa da quella degli altri gruppi sociali**. Non si tratta più di eleggere i “migliori” o i “più capaci”, ma coloro che siano più socialmente simili ai rappresentati (rappresentanza-figurazione, o rappresentanza-rispecchiamento). Non vi è nessun problema se i rappresentanti saranno degli “uomini oscuri”. Si legge ancora nel *Manifesto dei Sessanta*:

“i candidati operai dovranno davvero possedere quelle qualità eminenti di oratori e di pubblicisti che segnalano un uomo alla ammirazione dei suoi concittadini? Non lo crediamo. Il voto dei loro elettori non conferirà alla loro parola una autorità più grande di quella del più illustre oratore? Il significato di queste elezioni, uscite dal seno delle masse popolari, sarà d’altronde più eclatante in quanto gli eletti saranno stati alla vigilia gli uomini più oscuri e più ignorati”.

Quello che conta è solo **l’identità tra l’eletto e l’elettore**: contro il paternalismo liberale. La sinistra radical-democratica rifiuta con sdegno questa proposta in nome dell’universalismo repubblicano (le candidature operaie finirebbero per rimettere in vigore quella separazione cetuale che la Rivoluzione ha cancellato). [NB: curiosamente, nell’Inghilterra di queste stessi anni (che è quella del *Second Reform Bill* del 1867) è proprio in base a una teoria della rappresentnza di classe che si giustifica la richiesta dell’allargamento del suffragio: qui, nella sensibilità di tutti il suffragio si allarga proprio per inglobare strati via via più larghi della popolazione che vengono rappresentati in quanto portatori di interessi specifici: la rappresentanza inglese è una estensione graduale della rappresentanza medievale, una rappresentanza-privilegio estesa a fasce sempre nuove di soggetti].

Questa nuova sensibilità per una rappresentanza “fotografica” (metafora messa in circolo dall’inglese James Lorrimer nel 1867 in un libro dal titolo: *Constitutionalism of the future, or Parliament: the Mirror of the Nation* e subito destinata a grande successo) aumenta gradualmente i suoi proseliti nel corso degli anni 80-90. Negli anni ’90 soprattutto, profondamente influenzati dal nuovo pensiero sociologico (che vede nella società non più un insieme di individui, ma una stratificazione complessa di gruppi sociali: Durkheim) circolano molti progetti di riforma costituzionale ispirati all’idea della **rappresentanza degli interessi,** progetti ormai autonomi rispetto alla primitiva rivendicazione di una rappresentanza operaia. Cattolici come Lemire o giuristi liberali come Duguit, per es., chiedono l’introduzione di un Senato delle professioni o dei gruppi ‘organici’, altri pensano a una riforma di entrambe le Camere (una rappresentativa delle professioni, l’altra dei gruppi locali), altri ancora pensano di aggiungere alle due camere della Terza Repubblica una Camera del lavoro per rappresentare gli operai etc. Del resto, in buona parte dell’Europa centrale vigono ancora sistemi rappresentativi a base parzialmente non-individualista (es. : **Prussia**, modello delle ‘tre ‘classi’; **Impero asburgico:** quattro ‘curie’ – grandi proprietari, città, distretti rurali, camere di commercio e dell’industria; ducato del **Baden**: una camera semi-ereditaria e un’altra eletta da professori universitari, proprietari di signorie fondiarie, membri di corporazioni chiuse etc.) i quali offrono modelli interessanti per tutti coloro che, o perché nostalgici dell’antico, o perché profeti del moderno o perché fautori di una immagine sociologica e non più individualistica del sociale, cercano di costruire una rappresentanza-rispecchiamento.

Ma non è lungo questa linea istituzionale – troppo esplicitamente dicotomica rispetto al principio dell’universalismo elettorale - che si giocherà la partita della rappresentanza del futuro. C’è piuttosto un altro canale di riflessione, parallelo a quello ora evocato, che si apre in questi stessi decenni e che si rivelerà assai più produttivo sul piano degli esiti storici – quello del **proporzionalismo**. Esso riesce a coniugare, infatti, l’esigenza di attribuire una rappresentanza specifica ai principali interessi con la regola ‘una testa un voto’.

1. **Alle origini della rappresentanza proporzionale (1860-1900)**.

La cultura francese ottocentesca non aveva attribuito grande risalto, fin verso gli anni Ottanta dell’Ottocento, alle tecniche di computo dei voti. Una volta fissato, con la rivoluzione, il principio per cui la popolazione doveva essere l’unico criterio per la determinazione dei collegi elettorali, essa si era mantenuta sostanzialmente fedele alla soluzione praticata sotto la Restaurazione (scrutinio uninominale maggioritario a due turni) che si attagliava molto bene al profilo di una società notabiliare, limitando al contempo, grazie al ballottaggio, quella dispersione dei voti che costituiva il limite più manifesto del sistema inglese dell’uninominale secco.

Tuttavia, già nella prima metà del secolo alcuni pensatori isolati (Pierre-François Flaugergues, Joseph-Diez Gergonne) avevano cominciato a interrogarsi su quale avrebbe potuto essere, in astratto, il modo più corretto per esprimere i suffragi partendo dall’idea di minimizzare la dispersione dei voti (cioè facendo in modo che ogni voto servisse effettivamente ad eleggere un deputato: principio della **eguaglianza di destinazione**). L’idea che ispirava questi teorici era che, in un sistema elettorale ideale, ogni voto avrebbe dovuto avere un eguale peso sul piano della sua destinazione, lasciando però totalmente libero l’elettore di scegliere il candidato a lui più confacente. Per ottenere ciò, si pensava all’inizio che l’unico modo fosse di accorpare tutti gli elettori che fossero espressione di interessi omogenei in un unico collegio. A questo proposito, alcuni di questi pensatori inizialmente guardarono con interesse al modello romano/prussiano delle classi censitarie di voto; altri però (come il furierista Victor Considerant) notarono presto che in una società individualista moderna, dove ognuno era libero di pensarla come voleva, non vi poteva essere alcuna corrispondenza meccanica tra classi censuarie e opinioni elettorali, e che quindi molto meglio sarebbe stato accorpare gli elettori **per opinioni omogenee** piuttosto che **per interessi sociali omogenei** (chi mai, d’altra parte, avrebbe potuto classificare d’autorità gli elettori in gruppi omogenei precostituiti su base professionale o sociale?). Essendo però le opinioni individuali variabili ed imprevedibili, non si riuscì per lungo tempo a trovare un modo di categorizzare gli elettori per classi d’opinioni. A sbloccare la situazione fu la valorizzazione della nozione di **minoranza** (intesa insieme come residuo aritmetico e comeinsieme dei gruppi sociali dominati). Si cominciò a cercare un sistema di scrutinio che desse la possibilità di recuperare i voti espressi a favore di candidati non risultati eletti in base al criterio maggioritario. Il primo studio serio fu quello dell’inglese **Thomas Hare ,** elaborato a ridosso del secondo *Reform Bill* del 1867. Poco per volta, grande diffusione della *vague* proporzionalista sul piano del dibattito intellettuale (associazioni di studiosi per lo studio della proporzionale vengono fondate un po’ dappertutto in Europa: 1865 Svizzera, 1867 Inghilterra e Stati Uniti, 1872 Italia, 1883 Francia etc.). Lo scopo del proporzionalismo è all’inizio essenzialmente triplice:

**a**. ammortizzare i temuti effetti del suffragio universale (peso schiacciante del numero nei cfr. delle élites) attraverso una tutela delle minoranze che permettesse alle classi tradizionali di continuare a giocare un ruolo di guida della politica (Stuart Mill in Inghilterra in contemporanea al 1867; progetto di limitare il prepotere dei candidati ufficiali nella Francia del Secondo Impero);

**b.** garantire le minoranze in paesi molto disomogenei sul piano territoriale (non è un caso che le prime leggi proporzionaliste siano state approvate in Danimarca nel 1855, nell’Illinois nel 1870, in Svizzera nel 1891, in Belgio nel 1899);

**c.** raffreddare le passioni politiche attribuendo a ciascun gruppo il suo giusto posto in parlamento e sbarrando il passo alle strumentalizzazioni della demagogia (di fronte a un’assemblea capace di riprodurre in modo ‘fotografico’ la nazione, sarebbe venuto meno l’argomento-principe da sempre usato dai capopolo di tutti i tipi, quello cioè della scarsa rappresentatività delle istituzioni).

A frenare però lo sviluppo della proporzionale sta la diffidenza di principio di moltissimi liberali nei cfr. di ciò che pure, sul piano tecnico, costituisce il presupposto inevitabile della proporzionale – cioè il **partito istituzionalizzato di classe**.

1. **Il connubio tra proporzionale e partito di massa (1900-1920)**

Sospetto permanente che avvolge la nozione di partito in Francia fin quasi all’inizio del ‘900 (partito come forza ‘partigiana’, che impedisce la naturale comunione spirituale richiesta dalla nazione moderna: legge 30 settembre 1790, proposta da Le Chapelier,: “nessuna società, club, associazione di cittadini non potrà avere, sotto alcuna forma, una esistenza politica”). Chi propone la proporzionale non lo fa certo, all’inizio, pensando di favorire i grandi partiti, ma, tutto all’opposto, per proteggere le minoranze elitarie dalla loro temuta irruzione sul palcoscenico della politica. Il pluralismo di per sé continua a essere visto dai liberali con disagio e sospetto, come una minaccia nei cfr. del patto sociale o peggio ancora come un ritorno all’antica società di ceti. Meglio: le prime generazioni di proporzionalisti pensano a un tipo di pluralismo a base individualista, in cui le opinioni rappresentabili sono naturalmente molte, ma non hanno un radicamento istituzionalizzato di classe (la proporzionale abbinata a un partito del genere avrebbe avuto per loro come effetto quello di schiacciare completamente l’elettore, trasformandolo in un cieco elemento di un corpo intermedio: la consultazione stessa dell’elettore sarebbe divenuta una pura formalità).

Sono invece i leader socialisti a cogliere per primi